

Per Paolo De Benedetti
Conferenza di Giusi Quarenghi

Credo di poter dire di essere una delle allieve di quella scuola, dispersa e contemporaneamente raccolta su un territorio molto vasto, attorno al nome e al magistero di Paolo. In nessuna forma accademica ma in una sorta di patto di ricerca, di patto di interrogazione, di assetto, di gusto, di un modo di guardare il mondo.

Secondo me lo dice bene un musicista, di cui non ricordo il nome, che afferma «quando non ascolto musica mi manca, quando l'ascolto mi manca profondamente». Io penso che Paolo l'avrebbe probabilmente detto di Dio. Io posso dirlo di Paolo – forse noi possiamo dirlo di Paolo – e anche oggi, risentendo, ripercorrendo il suo pensiero, quando non lo ascolto, non lo penso, non lo leggo, mi manca. È un dato. Ma quando lo leggo, lo risento, lo riascolto, lo ripenso, mi manca veramente.

E allora io vorrei non dico richiamarlo qui ma, prima di tutto, devo tributare veramente un riconoscimento all'intensità di una relazione non necessitata da nulla, di un legame e di una frequentazione che non ha comportato nessun giovamento e nessun interesse a lui, quindi dentro una gratuità proprio da maestro.

Sapete che il Midrash ci lascia molti racconti attorno alla figura del maestro. Quello che io preferisco, e dedico a lui, è proprio quello che distingue tra due tipi di maestri: il “maestro-palma” e il “maestro-cedro”. Il “maestro-palma” si carica di frutti dolci fin nei rami bassi in modo che anche i più piccoli possano coglierli. Mentre il “maestro-cedro” riserva i frutti migliori ai rami più alti. È bella la tensione che indica il “maestro-cedro”, nel senso che più alto di te è il frutto, più devi farti alto, crescere, innalzarti. Però la generosità del “maestro-palma” rimane. Secondo me Paolo riusciva ad essere, velatamente, dietro la generosità del “maestro-palma”, anche un “maestro-cedro”. In questo senso, secondo me, era ancora dentro il midrash perché, quando i maestri del Talmud dicono “fatti un maestro”, intendono “costruiscitelo”. Paolo De Benedetti ti faceva capire quello che tu potevi volere, che in realtà era magari il frutto alto, però dentro l'accettazione proprio del fatto che già i rami arrivavano vicini carichi di frutti.

Aggiungo quello che dice il maestro, che capiva anche la canzone con cui le rane nel loro “cra cra” lodano Dio, il maestro che insegna anche allacciandosi le scarpe. Il maestro che parla e racconta. C'è un altro midrash che parla di un maestro che sa di un allievo molto diligente, così diligente che studia con una candela tenendo la fiamma vicino alle dita in modo che la scottatura gli impedisca di addormentarsi. Ma una sera l'allievo cade affranto dal sonno. Il maestro passa, spegne la candela e lascia che dorma e l'allievo dorme più di quanto sarebbe misura normale. Il giorno dopo l'allievo tiene la lezione che lo preoccupava tanto, era sulla divisione del Mar Rosso e sul passaggio, e lo racconta con tale intensità e con tale capacità che chi lo ascoltava non faceva altro che raccogliere le vesti da terra perché temeva si inzuppassero con le onde del Mar Rosso.

Ecco, in lui, scevro da qualunque enfasi, in realtà devo dire di riconoscere alcune caratteristiche che sono appunto sull'ordine di come si allacciava le scarpe, ma che in qualche modo, secondo

me, permettono le stanze di quel pensiero pesante. E cioè che per trovarlo bastava cercarlo. Io avevo letto delle cose, lo avevo sentito come tanti alla radio, e posso anche dire che l'ho cercato e l'ho trovato e, trovandolo, in qualche modo mi sono trovata.

Io scrivo soprattutto per ragazzi e – brava cattolica e soprattutto anche bene educata in senso cattolico, ma lo dico senza critica in questo senso – ho potuto farlo per qualche decennio, due non esageratamente, senza conoscere la Bibbia. Però io sono del '51 quindi gli anni, vedete, ci stanno, adesso sarebbe forse un po' più difficile. Sono quindi arrivata ai quarant'anni passati senza aver letto la Bibbia se non in alcune parti e soprattutto magari passando per l'arte o attraverso Dante. Autorizzata quasi ad una forma di indifferenza. Crescendo, poi, all'indifferenza si è aggiunto il senso di inadeguatezza e di incompetenza. Leggendo, e tante volte traghettando, storie antiche dalla tradizione delle fiabe alle mitologie mi sono detta: ma la Bibbia perché no? Però, ecco, avevo paura mi scottasse o avevo paura di aver le mani sporche. Dopo che ho sentito lui qualche mattina, casualmente devo dire, a Uomini e Profeti, ho sentito quella frase "prendi il libro e leggi", e gli ho sentito dire "la Bibbia non è un libro scritto per i teologi, è scritto per un popolo infante". E io facevo parte di quel popolo infante nel senso che proprio non avevo parole attorno al testo. Quindi avevo bisogno. Quando ho cominciato a leggerla, forse anche spaventata dal fatto che avevo cominciato bene, ho capito abbastanza in fretta che non avrei mai smesso e soprattutto che non avrei mai finito, anche se, diligentemente, la prima volta l'ho letta dalla prima pagina all'ultima, giusto per una forma di prima sequenza e di infarinatura. Mi sono detta che avevo bisogno di un maestro per andare avanti a leggere, soprattutto perché sentivo il bisogno di passare a qualcun altro e quindi avevo veramente la necessità di una sorveglianza, di una guida, e tra l'altro avevo bisogno anche che l'approccio fosse autenticamente libero. perché non sarei stata la sola a tenerlo controllato. La materia era veramente data dal peso specifico. Ho quindi cercato il suo numero di telefono e l'ho trovato. Ha risposto lui e gli ho illustrato semplicemente qual era il mio problema e lui mi dato l'indirizzo invitandomi a scrivergli. Dopo dieci giorni, mi ha richiamato e io so che ho detto, "no la richiamo io mi scusi", perché allora c'erano anche i costi del telefono. Quindi questa semplicità di cercare ed esserci.

Io ricordo Piazza San Marco; se qualcuno conosce Milano è una deliziosa piazzetta. Lui usciva a mezzogiorno da dove insegnava, vicino a San Marco, e ci trovavamo spesso tra mezzogiorno e l'una, seduti su di una panchina, a volte con un bicchiere di bianco, a volte andando ad un bar, a volte con qualcosa che io portavo da casa, leggendo i capitoli che lui ascoltava e io ho letto per ben due volte tutto il libro. Questo sempre con l'idea che non aveva niente altro di importante da fare in quel momento se non essere lì. Voleva essere lì ed era lì. Sono segni di un carattere ma consegnano proprio una fondazione che va oltre la logica, a qualunque cosa poi venga detta.

Questo come breve premessa e mi limito, perché gli episodi potrebbero essere veramente tanti e anche le considerazioni, ma voglio fare anche io un passo avanti. Lo farò in modo un po' trasversale, come facevo con lui, non una linea retta perché lui non tracciava mai linee rette. La linea retta è, come dice per altro anche un grande poeta, la più sicura, la più economica la più efficace, la più diritta, la più praticata. Ma è molto più interessante perdersi. Io mi perderò un po' e forse farò un po' perdere anche voi, ma preferisco così.

Gli ho telefonato l'ultima settimana, era in ospedale, e Maria mi ha detto "te lo passo" perché voleva parlarmi e mi ha salutato. È stato un saluto che mi è rimasto nelle orecchie a lungo e ce l'ho ancora. E poi la domenica mattina dopo ho saputo. "Come sono contento di salutarti", l'ha detto come un buongiorno per dar luce a poche ore. Era invece per tutto il tempo che verrà. Io avevo scritto questa cosa di pochissime righe che vi leggo perché mi permette il passaggio successivo: La tua voce apre i miei occhi alla tua assenza e, mentre la tua morte incomincia la mia, riconosco la meraviglia di una vita fatta a mano capace di errori che Dio forse neppure può. Insegnami tu questo errore tutto umano che si chiama speranza. Che qui sulla terra tu mi hai insegnato a chiamare resurrezione.

Io non sono praticante, il mio bel cattolicesimo si è fermato con molta gratitudine ma ai miei vent'anni più o meno. Però io credo nella resurrezione e di questo scherzavamo perché lui diceva che non ero del tutto consapevole delle parole che dicevo. Avendo visto morire, io però credo nella resurrezione e credo, come mi piace pensare, lui fosse nel suo insegnamento. Non è una mia richiesta, è un impegno che qualcuno si è preso, è una promessa in cui si è sbilanciato. Troverò modo, io quello che posso fare è appunto tener ferma la fedeltà a questa parola.

E allora arrivo anch'io a Gesù perché mi metto sulla strada, Luca 24,13, da Gerusalemme a Emmaus. C'era un pezzo di Sefer, in Paolo cui commentava, che questo passaggio è comico, perché ci sono anche delle infiltrazioni quasi umoristiche. Cioè immaginatevi questi due che vengono via da Gerusalemme dove è successo tutto quello che è successo. Ad un certo punto, come lui dice "Gesù si fa incontrare" perché si fa incontrare, si mette di mezzo. E Paolo diceva: come noi quando si va sul treno e qualcuno parla e l'argomento è di tale interesse, ti riguarda in qualche modo, e ti introduci. Ecco Gesù fa così. Quindi si fa incontrare e fa quello che sul treno si aggiunge alla conversazione di altri due.

E questi gli dicono «no, ma tu solo sei così forestiero (la parola è forestiero non straniero, un po' più dolce) in Gerusalemme, da non sapere quel che è successo in questi giorni?» E lui, dentro la sua parte, risponde di no. Allora loro gli raccontano, lui dice "Ma allora le Scritture" e comincia a spiegarglielo e loro si sentono come un fuoco dentro, dirà Luca un po' dopo. E qui Paolo incrociava con un midrash di quella famosa festa di nozze dove vengono invitati i rabbini che ad un certo punto del matrimonio, si appartano e si dedicano al loro discorrere sui sacri testi e il sacro Fuoco è tale che il padrone di casa li raggiunse e chiede loro che cosa avessero fatto, dato che la sua casa stava prendendo fuoco. Ed era il sacro Fuoco del conversare sulle Scritture. Paolo vedeva che, come spesso dal Primo al Secondo Testamento, tutto s'alleggerisce o si interiorizza, però anche lì c'è il riferimento al sacro Fuoco. Arrivano a casa e c'è quella meraviglia – dice Luca – che l'altro, di cui ancora non sappiamo il nome, tanto meno lo sanno loro due, fa per andarsene, per continuare il viaggio. A me hanno sempre insegnato, dalla canzone in poi, dal salmo in poi, dalla trasmissione radiofonica dallo stesso titolo, "si fa sera, resta con noi perché si fa sera". E l'ho sempre vissuto, non so se è capitato anche a voi, ma l'ho sempre vissuto come "si fa sera per me". La sera precede la notte l'ora è greve e poi diventerà cupa. Non posso rimanere da sola, stai qui, fammi compagnia. E invece nel racconto di Luca la sollecitudine è completamente diretta a chi se ne vuole andare. Gli dicono "ma dove vuoi andare, che viene sera. Stai qui con noi". Tavola frugale ma un tetto sopra e una luce accesa. Mi sembra anche questo un capovolgimento: non lasciare andare nella notte da solo uno che ancora non sanno chi sia, mentre noi lo sappiamo. Per fortuna che è già risorto, viene da dire. E lui accetta. Voleva incontrarli e voleva che lo incontrassero,

quindi accetta, si ferma, fa il rito ebraico della benedizione del pane, e allo spezzare del pane lo riconoscono.

E questa coincidenza tutta benedettiana, io francamente a volte mi chiedo se si sono conosciuti prima, perché c'è questa coincidenza per cui lui in quel momento svanisce. Nel momento in cui lo riconoscono, svanisce, sparisce. Per cui questa assenza, come angelo custode di una presenza che non è quella delle cose e nelle cose, viene quasi da dire come sentinella, dicendolo come lo usano i profeti. Se ti sembra di vedere davvero e che i tuoi occhi ti riempiano di quello che vedi, diffida di quello che vedi. Confida di più quando senti che ti manca e che non riesci ad afferrare, che non riesci a prendere e che la testimonianza non può essere, come dire, forte e posata su forti documenti.

Parlavo della sua voce che mi ha aperto gli occhi, è la voce con cui Gesù chiama Maria. E in questo solo Giovanni è il non sinottico. Li metto vicini perché Maria pensava che fosse il giardiniere ma non recede dalla sua domanda: «dimmi dov'è? Lo sto cercando». Quindi la ricerca e la domanda. Lo sto cercando, dimmi dov'è. Ce l'ha di fronte agli occhi, potrebbe averne gli occhi pieni. In realtà, oltretutto Giovanni dice “si voltò”, quindi vuol dire che non si stavano guardando. Non c'è bisogno dell'agnizione dello sguardo. Quel “Maria”, come dire, fa risorgere Maria, apre lo sguardo capace di vedere nell'assenza una forma di presenza non più perdibile. Paradossalmente più solida, proprio perché non misurabile entro parametri umani troppo umani.

Ecco, questa resurrezione diventa per me, con Paolo ancora di più devo dire, una cosa a cui Dio farà bene ad essere fedele ma non per amor nostro, per amor suo. Un bellissimo tavolo che Paolo avrebbe intitolato “anche Dio ha i suoi guai”. Anche Dio ha i suoi guai, nel senso che ne combina. Sembra che ci siano solo quelli che combiniamo noi, ma ci sono anche quelli che combina lui e che si combina da solo.

Allora adesso, fermi nella resurrezione, vorrei leggervi altre pochissime righe di un amico molto caro che si chiama Marco Maestro, un nostro compagno di corso di ebraico, un ebreo particolare come sono tutti gli ebrei, che ha scritto per Paolo De Benedetti questo testo: «quando te ne andrai in Cielo, vedi che non ho scritto se sarai accolto da un coro grato, miagolante, di benvenuto. Farà da controcanto a quello mesto di quaggiù, di tutti coloro cui hai dato e ti hanno voluto, ti vogliono bene. Sarà un tuo passaggio ricco di musica e di speranza dal buio alla luce, forse».

E allora vorrei proprio chiudere con un canto, un canto che Paolo ha ascoltato nel senso che è un Salmo dei Gradini, è il 125. C'è un coro di voci bianche a Gerusalemme, che io ho trovato come sapete a volte si cerca qualcosa e poi scopri che ecco cercavi quella cosa lì, non sapevo neanche esistesse. La domenica in cui sono andata ad Asti avevo portato con me questo canto per farlo ascoltare a Maria e qualche altro amico, con questa canzone vicino alle orecchie di Paolo come se potesse ascoltarle, potesse accompagnarle.

Il ritornello è quello peraltro che penso egli avrebbe fatto in questo passaggio: Le montagne stanno attorno abbracciano Gerusalemme come HaShem abbraccia il suo popolo.

[Inizia la musica]